

# IN CAMMINO

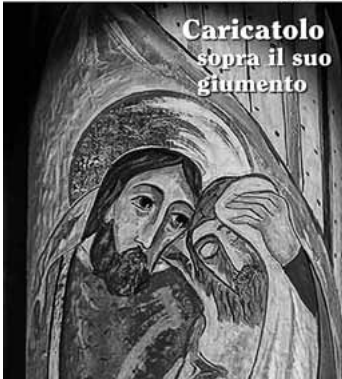
CON LA CHIESA MISSIONARIA



## Caricattolo sopra il suo giumento



**IN CAMMINO**  
CON LA CHIESA MISSIONARIA



In copertina:  
Grafica di Suor M. Shereen Abbassi

**IN CAMMINO**  
CON LA CHIESA MISSIONARIA

Anno 86 - n. 4  
luglio - agosto 2020

**Direttore responsabile:**  
Iole Carraro

**Redazione:**  
Suore Francescane  
Missionarie del C. I. M.

**Collaboratori:**  
Nicola Antonazzo, Immacolata  
Bontempo, Valerio Ciarocchi, Lucia  
Colafranceschi, Ilaria Sarra.

**Direzione, Redazione,  
Amministrazione:**  
via Caterina Troiani, 90  
00144 Roma  
cc p. 37440005  
tel. 0652205472  
fax 0652279888  
e-mail: rivistaincammino20@libero.it  
Autorizzazione del Tribunale di Roma  
n. 1537 del 6.5.1950  
P. Alvaro Cacciotti o. f. m. -  
Rev. Delegato

Nel rispetto della legge n. 675/96 i dati personali dei lettori in possesso della rivista non saranno ceduti ad altri o utilizzati per finalità diverse dall'invio della rivista.

## Suore Francescane Missionarie del Cuore Immacolato di Maria [www.francescane.net](http://www.francescane.net)

Noi, Suore Francescane Missionarie del Cuore Immacolato di Maria, siamo donne chiamate da Cristo a vivere nella Chiesa un servizio d'amore, guardando a Maria, come a modello di donna consacrata, sulle orme di S. Francesco d'Assisi.

**La nostra origine:** Cairo d'Egitto, 14 settembre 1859 per l'intuizione profetica di Caterina Troiani (1813-1887), Fondatrice, beatificata da Giovanni Paolo II (14 aprile 1985).

**Siamo presenti in:** Italia, Malta, Egitto, Marocco, Guinea Bissau, Ghana, Eritrea, Israele, Siria, Giordania, Libano, Iraq, Cina, Stati Uniti d'America, Brasile.

**Se vuoi conoscerci,** vieni a vivere con noi un'esperienza di preghiera, silenzio e ricerca vocazionale a:

06038 Assisi (PG), Casa Madre Caterina  
via Cristofani, 15/b. Tel. 0758674402.  
e-mail: casamadrecaterina@gmail.com

06038 Spello (PG), Casa "Piccolo S. Damiano",  
via Fontevecchia 22. Tel. e Fax 0742651182.  
e-mail: piccolosdamiano@libero.it

00147 Roma, Casa "Quo vadis?",  
(Centro giovanile), via L. Capucci, 4. Tel. 0651605207.  
e-mail: casaquovadis@gmail.com

90129 Palermo, Casa "Maria di Nazareth",  
via Cappuccini 107-109. Tel. 0916523524.  
[www.casamariadinazareth.blogspot.com](http://www.casamariadinazareth.blogspot.com)

83020 S. Lucia di Serino (AV), Centro di spiritualità.  
Tel. 0825512805; Fax 0825512825.  
e-mail: santaluciaccoglienza@tiscali.it



# Sommario

## Per riflettere...

- 3 IV - "Caricatolo sopra il suo giumento..."  
Sr. M. Shereen Abbassi
- 4 Giona  
Sr. M. Roberta Malgrati
- 12 IV. La Chiesa pneumatica ed escatologica  
Sr. M. Telesphora Pavlou
- 16 La famiglia testimone della fede davanti ai "timori" di oggi  
Immacolata Bontempo
- 19 La Chiesa è famiglia  
Valerio Ciarocchi
- 21 La famiglia misura della città  
Nicola Antonazzio
- 24 Aiutare il prossimo con la raccolta dei tappi  
Marco Brancaleoni
- 25 È la fragilità il luogo dell'incontro con Dio  
Articolo tratto da Famiglia Cristiana.it
- 28 Don Nino:  
50 anni per la Chiesa

- 50.mo di ordinazione sacerdotale di don Nino Di Stefano  
Sr. M. Liliana Di Pasquale

## Dalle fraternità...

### PROVINCIA SANTA CHIARA

- Sotto l'ombra delle sue ali  
Sr. M. Clara Caramagno

### PROVINCIA GESÙ BAMBINO

- "La Parola corre"  
Le sorelle di Qaraqosh- Iraq

- Quarantena a colori  
Sr. M. Patrizia Cannizzaro

- Pellegrini modenesi a Tabga da suor Luisa  
Sr.M.Luisa Hejazin

### PROVINCIA BEATA MADRE CATERINA

- 6 maggio  
Sr. M. Shereen Abbasi

Grazie di cuore, cara Sr. M. Elisia!

In terza di copertina

PREGHIERA per l'ASSUNZIONE  
della B.V. MARIA (di Pio XII )

# IV - “Caricatoio sopra il suo giumento...”

Sr. M. Shereen Abbassi



di sé: la compassione non è cosa di un istante, ma esperienza che accompagna tutta la vita, trasformandola e trasfigurandola.

Proprio per questo Madre Caterina, riempita dalla compassione di Dio per lei, non ha sosta nel fare il bene, muove i passi verso l'altro come ci narra suor Elisa Colombo:

*“Dicevano le dette Madri che Suor Caterina visitava e curava i malati nelle loro case, ed ad essi portava quel poco che poteva avere per sostenerli; curava i malati nei di-*

Il cuore del samaritano trabocca di compassione e ogni azione ha il gusto dell'Infinito che lo abita, il colore della gioia di scoprire nell'altro il proprio fratello. Quest'uomo che ha interrotto il viaggio programmato e ha lasciato che il bisogno dell'altro programmasse il proprio viaggio, solleva il mal capitato e lo carica sul proprio giumento. Se ne fa carico, lo porta dentro la sua vita come fosse parte

*spensari che volle in tutte le case da lei fondate: curava, personalmente, tutti i malati più ributtanti e piagati. Per amore del prossimo aprì ancora scuole, orfanatrofi, affrontando gravi difficoltà e sprovvista di mezzi.*

# Giona

Sr. M. Roberta Malgrati

## «La storia è nelle mani del Signore» (Giona 1,4-7)

Giona ha risposto alla chiamata di Dio con la fuga. Eccoci ora in viaggio con lui: viaggio da lui stesso scelto e voluto. In nostra compagnia ci sono anche, i marinai, il capo dell'equipaggio. Il brano che descrive questo viaggio, si apre con una congiunzione avversativa «**ma**», che ci indica che non è proprio tutto tranquillo come aveva pensato Giona, con i suoi calcoli e i suoi programmi; non tutto è nelle mani dell'uomo. L'azione passa immediatamente nella mano di JHWH. È chiamato subito in causa il Signore, il vero protagonista, colui che *scatenò sul mare un forte vento*.

«Scatenare» è la traduzione usata del verbo ebraico, ma dovrebbe, più esattamente, essere tradotto con «gettare», espressione che ritroveremo diverse volte nel testo: Il Signore *getta* il vento (v.4); i marinai cominciano a *gettare* tutto in ma-



re (v.5); Giona chiede di essere *gettato* in mare per placare la tempesta (v.12); i marinai *gettano* Giona in acqua per salvarsi (v.15).

Qui, quello che JHWH getta, è un «grande vento», ed è frequente nell'A.T. l'idea che JHWH abbia il controllo del vento e del mare, perché ne è il creatore e che usi elementi naturali per comunicare con il suo profeta. Ricordate il caso di Elia (1Re 19,11).



## TESTO

- <sup>4</sup> **Ma** il Signore **scatenò (gettò)** sul mare un forte vento e vi fu in mare una tempesta così **grande** che la nave stava per sfasciarsi.
- <sup>5</sup> I marinai, impauriti, invocarono ciascuno il proprio dio e **gettarono in mare** quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, **sceso** nel luogo più in basso della nave, si era coricato e **dormiva profondamente**.
- <sup>6</sup> Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: «Che cosa fai così addormentato? **Alzati, invoca** il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo».
- <sup>7</sup> Quindi dissero fra di loro: «Venite, tiriamo a sorte per sapere chi ci abbia causato questa sciagura». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona.
- <sup>8</sup> Gli domandarono: «Spiegaci dunque chi sia la causa di questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?».
- <sup>9</sup> Egli rispose: «Sono Ebreo e venero il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra».
- <sup>10</sup> Quegli uomini furono presi da grande timore e gli domandarono: «Che cosa hai fatto?». Infatti erano venuti a sapere che egli fuggiva lontano dal Signore, perché lo aveva loro raccontato.

## ANALISI

**Ma** il Signore scatenò (gettò) sul mare un forte vento

Il narratore fa immediatamente emergere il vero protagonista del viaggio: JHWH, Colui che getta un forte vento. Dio non si lascia divorare dalla realtà. È il Signore, È Lui che domina la storia e non viceversa. È

lui che la scrive ed è Lui che ci aiuta a leggerla.

e vi fu in mare una tempesta così grande che la nave stava per sfasciarsi.

Il vento provoca sul mare una grande tempesta a cui la nave non può resistere. Ricordiamo quando nel salmo si parla del «vento orientale che squarcia le navi di Tarsis».

S. Girolamo commenta: "La nave era in pericolo, perché aveva accolto un passeggero pericoloso"<sup>1</sup>.

Anche la barca della nostra vita, pur in modi diversi, prende il largo, spiega le vele e qualche volta fa l'esperienza pericolosa e dolorosa delle tempeste; allora tocchiamo con mano il poco che siamo. Proprio in questi momenti in cui sembriamo essere lasciate a noi stesse, si fa strada il grido che non resta senza risposta: «*Salvaci, Signore, siamo perdute*».

*I marinai, impauriti, invocarono ciascuno il proprio dio*

Dopo aver presentato gli elementi naturali quali il vento, il mare e la tempesta, ora si passa a parlare delle persone che sono attualmente sulla nave che sta per sfasciarsi. Sono dei marinai<sup>2</sup> e di ogni dove, tanto è vero che ciascuno aveva il suo dio da invocare.

Di fronte a quanto sta capitando, so-



no presi dalla paura, così come lo furono gli israeliti inseguiti dagli egiziani nel Mar Rosso (Es 14,10). Anche per i marinai comincia un esodo che li porterà dal paganesimo al Dio di Israele. Qui i marinai, di fronte ad una situazione difficile, hanno paura e fanno affidamento ai loro dèi; sono dei credenti. Giocano la prima carta, segno che la loro religiosità veniva prima delle loro tecniche marinaresche.

I marinai, anche se in maniera diversa, pregano. Giona no. Sono loro che invitano Giona a pregare. Succede proprio così; coloro che non vivono all'interno del nostro mondo di valori, proprio loro ci invitano ad approfondire la nostra fede, a ricercare un contatto personale con Dio, ci richiamano a ciò che dovrebbe essere importante nella nostra vita, ad essere cristiane e religiose fino all'osso, chie-



<sup>1</sup> SAN GIROLAMO, *Commentaire sur Jonas*, SCh 323, I,4 (Les Éditions du Cerf, Paris 1985, 189).

<sup>2</sup> Per la tradizione rabbinica i marinai sarebbero 70, rappresentanti di tutti i popoli della terra. Il mondo nella sua totalità è presente, e vi partecipa, a quanto sta accadendo tra Giona e Dio.

dendoci: "preghi per me", "mi ricordi al Signore". Questo ci fa prendere coscienza, una volta di più, che anche i lontani, si aspettano qualcosa da noi, invitandoci a ricordare che la preghiera non è solo per noi ma anche per gli altri, anche i lontani contano su di essa.

Le loro domande sono per noi uno stimolo a riannodare rapporti più veri e profondi con il Signore.

*e gettarono in mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla*

Subito dopo essersi rivolti alle loro divinità, cominciano ad alleggerire la nave per permetterle di avanzare con più facilità: cose superflue e cose più utili, cose da vendere e cose necessarie per la traversata. Il momento è troppo grave per perdere tempo a fare una cernita oculata: quanto avevano sulla nave viene gettato.

Di fronte al pericolo di perdere la propria vita, i marinai gettano a mare la zavorra, per poter raggiungere la riva più spediti. Mi sembra che dobbiamo sfruttare quest'immagine chiedendoci che cosa ci impedisce di correre maggiormente verso la meta, cosa consideriamo più importante di Cristo. Ci sono compiti, legami, luoghi, idee che qualche volta rallentano, e questo aumenta con il passare degli anni se non impedendo addirittura, il nostro cammino. Ciò che ci trattiene è più importante di ciò che ci spinge, ciò che ci lega vale più di quanto ci libera. Guardando all'essenziale, occorre fare una cernita, se non addirittura una pulizia, che ci permetta di essere più agili e scattanti. Il pel-

legrino russo diceva: «Per grazia di Dio, sono uomo e cristiano, per azioni grande peccatore, per vocazione pellegrino della specie più misera, errante di luogo in luogo. I miei beni terrestri sono una bisaccia sul dorso con un po' di pane secco e, nella tasca interna del camiciotto, la sacra Bibbia. Null'altro»<sup>3</sup>

Dobbiamo riandare all'Essenziale, riscegliere l'Essenziale; siamo allora disponibili a gettare tutto quanto ci frena, tutto quanto ci impedisce di correre più veloci e di volare più in alto?

*Intanto Giona, sceso nel luogo più in basso della nave, si era coricato e dormiva profondamente.*

Alla paura ed alla preghiera dei marinai si giustappone il sonno di Giona.



<sup>3</sup> *Racconti di un pellegrino russo*, Rusconi, Milano 1997,5.



Troviamo ancora il verbo «scendere». Giona continua a «scendere», ad allontanarsi dal Signore. Si direbbe, usando la traduzione più corretta, che si nasconde “nel ventre della nave”, per sfuggire al Signore, imitando così Adamo nel giardino<sup>4</sup>.

Ciò che più stupisce è il fatto che, in mezzo al frastuono di una nave in tempesta, tra grida di gente che corre in ogni dove, qualcuno abbia la possibilità di dormire. Pensiamo alle tante occasioni in cui, sulla nostra strada, abbiamo incontrato persone che ci hanno spinto a “svegliarci dal sonno”, a non fermarci, ad impegnarci maggiormente, oppure ci hanno fatto prendere coscienza che stavamo trascinando la nostra vita, senza vergogna. Magari appisolate sulle cose di sempre. Quante volte pensiamo che le battaglie appartengano agli altri comportandoci da spettatori, dimenticando che l’oggi offre sempre possibilità insospettate per tutti!

*Gli si avvicinò il capo dell’equipaggio e gli disse: «Che cosa fai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio!*

Giona non era voluto andare a Ninive città pagana; qui sono i pagani che

vanno incontro a lui. Era lui che per primo avrebbe dovuto parlare loro, invece sono loro che per primi parlano a lui. Sulla bocca di un pagano ritroviamo la stessa espressione utilizzata da Dio nel primo versetto: «Alzati e grida», aveva comandato il Signore; “Alzati e invoca” ora dice un pagano. Qui però chi affida una missione non è più Dio in vista dei pagani, ma i pagani in vista di Dio!

Notiamo inoltre il contrasto tra i pagani che pregano e l’ebreo-doc che dorme: un pagano invita un ebreo a pregare.



*Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo».*

In questa proposta del capo dell’equipaggio, quel “forse” ci ricorda che

<sup>4</sup> Gen 3,10.

non si può mai obbligare Dio a fare qualcosa o ad intervenire in un modo qualsiasi; Dio rimane sempre libero. Ogni suo dare e darsi è sempre, prima di tutto e soprattutto, dono, grazia.

*Quindi dissero fra di loro: «Venite, tiriamo a sorte per sapere chi ci abbia causato questa sciagura». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona.*

Questi marinai le hanno ormai provate tutte, dalla preghiera all'alleggerimento della nave. Ora si affidano alla



sorte. A questo proposito dobbiamo ricordare due credenze molto popolari in quel tempo. La prima è che, se c'è una sciagura, qualcuno deve averla provocata. La seconda assicura che il colpevole può essere scoperto tirando a sorte (i dadi, i sassolini o altro). Dio infatti si sarebbe impegnato a rispondere a questa pratica per permettere che la verità nascosta venga a galla; è quanto ricorda il libro dei Proverbi:

<sup>33</sup> *Nel cavo della veste si getta la sorte, ma la decisione dipende tutta dal Signore (16,33).*

Con questo procedimento Giona viene riconosciuto colpevole. Se il ma-

re è in burrasca, se la nave rischia di sfasciarsi, se le preghiere dei marinai non ottengono nessun effetto, vuol dire che qualcosa di grave è stato commesso da qualcuno. Giona passa dal sonno pesante alle pesanti accuse.

*Gli domandarono: «spiegaci dunque chi sia la causa di questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?».*

Appurato che Giona è il responsabile di quanto sta succedendo, iniziano chiedendo qual è il suo mestiere. In effetti, secondo le credenze di allora, ci sarebbero alcuni mestieri che il mare non riesce a sopportare. Le domande che seguono hanno lo scopo di rendersi conto di quale individuo si tratti e di come si possano limitare i danni della sua presenza sulla nave. Lo straniero è, infatti, al primo approccio ospite e nemico. Tutte le tecniche di avvicinamento a lui hanno per scopo di fargli abbandonare il suo lato pericoloso, circo-



scrivendo la sua presenza nell'ambito dell'accoglienza. Non dobbiamo poi dimenticare che quest'interrogatorio ha tutta l'aria di

un processo. Settanta in effetti, dice la tradizione rabbinica, sono i marinai come settanta erano i giudici del Sinedrio o, per continuare, settanta sono le nazioni pagane che mettono in stato di accusa un rappresentante del popolo eletto.

*Egli rispose: «sono ebreo e venero il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra».*

È questa la prima parola pronunciata da Giona. Non aveva risposto a Dio, risponde ai pagani. Però evita di rispondere alla prima domanda, quella sul suo mestiere, lo avrebbe compromesso maggiormente. Risponde invece alle altre, facendo una professione di fede in due tempi. Dapprima afferma la sua identità, non solo etnica e culturale, ma proprio religiosa, legata alla rivelazione dell'unico Dio a Mosè. In effetti, dice letteralmente: "temo Jhwh", Dio di Israele (Es 3,15). In secondo luogo, attribuisce al suo Dio il dominio su tutto: *il cielo, il mare e l'asciutto* (questa è la traduzione letterale del termine ebraico indicato "terra").

Il verbo "ha fatto" è lo stesso con il quale è espresso l'atto della creazione (Gen 2,4).

Tutto questo indica che Giona si presenta come il perfetto ebreo che conosce il suo Dio e intrattiene con lui un rapporto filiale di obbedienza; è un credente in regola con il credo di Israele: il Dio che ha creato l'universo e che guida la storia degli esseri umani.

Colui che fugge dal suo Dio attraverso il mare verso l'asciutto di Tarsis, sa



perfettamente che sia il mare che la terra ferma sono stati fatti e sono nelle mani del suo Dio!

*«Grande Dio è il Signore, grande re sopra tutti gli dei. Nella sua mano sono gli abissi della terra. Sono sue le vette dei monti...» (Sal 95,3-6).*

*Quegli uomini furono presi da grande timore e gli domandarono: «Che cosa hai fatto?».*

La professione di fede di Giona è una confessione carpitata con violenza, sotto il fuoco delle domande di settanta persone, per riprendere il simbolismo numerico della tradizione rabbinica.

I marinai, venuti a sapere la storia di Giona, la sua fuga dal Signore, si ren-

dono conto della gravità della cosa e subentra in loro un grande timore; ma ora non è più il timore di fronte agli elementi naturali, ma di fronte al Dio di Giona, di fronte a JHWH. Possiamo dire che a Giona che teme JHWH seguono i marinai che temono lo stesso Signore.

I marinai focalizzano la loro attenzione sul messaggio, chiedendogli "Che cosa hai fatto?".

*Infatti erano venuti a sapere che egli*

*fuggiva lontano dal Signore, perché lo aveva loro raccontato*

I marinai e il capitano mettono Giona di fronte alla sua responsabilità, gli chiedono di non fuggire più, ma di avere il coraggio di guardarsi dentro, di interrogarsi e di lasciare emergere la verità delle proprie azioni. I pagani chiedono conto all'ebreo Giona della fedeltà al suo Dio! «Grande è colui che fugge, ma più grande colui che rincorre»<sup>5</sup>.



<sup>5</sup> SAN GIROLAMO, *Commentaire sur Jonas*, Sch 323,I,11,205.

# IV. La Chiesa pneumatica ed escatologica

Sr. M. Telesphora Pavlou



## 1. Lo Sposo rincorre e sorregge la Sposa

La Chiesa Pellegrina, animata e sorretta dallo Spirito Santo, prosegue instancabile il suo pellegrinaggio nella storia. La Parola di Gesù fa ardere i cuori e l'Eucaristia, viatico per la vita eterna, la sostiene tra le continue e multiformi persecuzioni e le abbondanti consolazioni dello Spirito Santo, che opera coi suoi doni e carismi. In questo suo pellegrinaggio verso l'escaton, la Chiesa non cammina da sola, perché Gesù Cristo Risorto cammina sempre con lei, la segue e la insegue in ogni situazione triste o gioiosa, così come si affiancò

(“συνεπορεύετο αὐτοῖς”) ai due discepoli di Emmaus, tristi e delusi, uno di nome Cleopa e l'altro anonimo (cf Lc 24,13-35; cf Mc 16,12-13). I discepoli, come i due di Emmaus, e le discepole, che precedono sempre gli apostoli, come Maria Maddalena e le altre donne, sono tristi sì, ma amanti, fedeli fino alla fine e sempre, a differenza degli apostoli e dei discepoli, cariche di speranza. Esse vanno per ungere il corpo di Gesù con preziosi aromi e profumi, comprati, forse, con sacrificio, ma Gesù, morto e Risorto, le precede con il suo amore e con l'unzione, col profumo soave del suo Spirito (cf Mc 15, 40-42.47. c 16; Mt 28, 1-10; Lc 23,55c 24, 1-10; Gv 19,25-28; 20,1-18).

Gesù, l'Agnello Immolato, segue la Chiesa Sposa ovunque vada. Gesù





Risorto, l'Innamorato, non si stanca di inseguire l'amata del suo cuore, la Chiesa sua Sposa e ogni suo membro. Lo Sposo, storico o metastorico, non cessa di cercare singolarmente ciascun membro della Chiesa, grande o piccolo che sia. Sì, Gesù chiama e cerca ciascuno per nome. Gesù riconosce sempre i suoi discepoli perché legge il loro nome, posto come sigillo dallo Spirito Santo sulla fronte (cf Ap 14,1). Gesù non cessa di essere l'amante di ogni membro della Chiesa Sposa; Egli va in cerca soprattutto dei discepoli tristi, depressi e senza speranza, come i discepoli di Emmaus o come quelli che hanno perso la fede, così come perdute e ricercate furono la pecorella e la dracma (cf Lc c 15,1-11).

<sup>1</sup> Mt 28,20: "καὶ ἰδοὺ ἐγὼ μεθ' ὑμῶν εἰμι πάσας τὰς ἡμέρας ἕως τῆς συντελείας τοῦ αἰῶνος".

<sup>2</sup> Vedi LG c 8, sulla Chiesa escatologica.

Papa San Paolo VI, *Insegnamenti di Paolo VI*, 08/09/1971, Castel Gandolfo (Roma) [ITALIA] - udienza, in VOL. IX (1971), 746ss, spiega che: "Una sapienza governa il mondo, e svolge in esso un piano provvidenziale per l'umanità. Questo piano diventa logico e operante in Cristo, e per Lui nella Chiesa. La Chiesa è "in fieri", in divenire, non è al suo stato completo e perfetto; è pellegrina sulla terra e nel tempo. Esiste una vita futura. Esiste un regno avvenire, dove la luce, la vita, la felicità saranno concesse in grado di pienezza e senza limiti di durata. Anche le cose create supereranno lo stato presente, soggetto ad una intrinseca pressione evolutiva, per subire una metamorfosi di nuova perfezione. Siamo nella fase intermedia dell'esistenza, cioè tra un grado iniziale e un grado superiore, escatologico. Siamo nella fase della speranza.

Gesù continua a cercare e a bussare, nel pieno rispetto della libertà umana, al cuore smarrito di ogni persona da Lui tanto amata. Lo Sposo chiama incessantemente i discepoli, nella speranza che, tra tanto frastuono e tra tante voci dissonanti, essi possano riconoscere la Sua voce limpida e pura. Riconoscere la voce dello Sposo è già il primo

passo per aprire la porta del cuore, aprire la porta, perché Lui possa entrare, trattenersi in intimità col discepolo, cenare insieme con la celebrazione dell'Eucaristia. Il discepolo, membro vivo della Chiesa Sposa, potrà così rinvigorirsi di nuovo, superare le tante paure che soffocano in lui la speranza escatologica, e, da prode valoroso, continuare la lotta contro il nemico dello Sposo e della Sposa fino alla vittoria ultima e definitiva (cf Ap 3,20-22).

Come promesso, Gesù rimane con la sua Chiesa sempre e rimarrà per sempre, fino alla consumazione dei secoli<sup>1</sup>. Solo nei tempi escatologici<sup>2</sup> conosceremo per nome gli amici e i discepoli di Gesù. Su questa ter-

ra possiamo conoscere alcuni dei discepoli, ma non tutti; senz'altro Gesù avrà dei discepoli nascosti, che noi non conosciamo, dei discepoli anonimi, come anonimo era il discepolo di Emmaus. Chissà quante belle sorprese avremo nell'aldilà, nel paradiso, nel giardino fiorito, nel giardino sigillato dall'intimità con il Signore!

Chi mai potrà separare la Chiesa Sposa da Cristo Sposo (cf Rom 8, 35)? La Chiesa in quanto sposa non potrà mai essere separata dal suo Sposo.

La Chiesa, Corpo di Cristo Gesù, non potrà mai più staccarsi da Lui, suo Capo, al quale per il mistero pasquale è stata ricapitolata e da Lui introdotta, già ora, nella vita escatologica, nella vita che va al di là della morte, della storia, del tempo e dello spazio e della fine di ogni realtà creata.

Come abbiamo detto, la Chiesa, Sposa mistica di Cristo Gesù, una volta a Lui misticamente unita, non potrà mai più separarsi da Lui, né in terra, né in

cielo; e di questo abbiamo il sigillo, la certezza della caparra<sup>3</sup> dello Spirito Santo nei nostri cuori (cf 2 Cor 1,22. 5,5; Ef 1,14). Lo stesso Spirito è stato effuso abbondantemente su Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa. Ella, infatti, la Vergine del continuo fiat, dopo l'ascensione di Gesù sul Monte degli Ulivi, torna alla stanza superiore, al cenacolo, al luogo dove fu consumata l'ultima cena del suo Amatissimo Figlio.

Dopo l'ascensione, scendendo dal Monte degli Ulivi, gli apostoli e i discepoli tornano a Gerusalemme (cf At 1,12ss). Anche Maria, la Madre di Gesù torna con tutti loro nel cenacolo, dove si è celebrata l'ultima cena di Gesù, la lavanda dei piedi e l'istituzione dell'eucaristia e del sacerdozio. Al cenacolo Maria non va soltanto perché Madre di Gesù, suo Figlio, ma perché figlia nel suo Figlio e Madre della Chiesa nascente. La maternità della Chiesa da parte di Maria fu l'ultima volontà del Figlio Gesù, manifestata dalle sue ultime parole rivolte a lei, sua Madre.



*Così che sappiamo che cosa rispondere all'opinione di quelli che, interpretando gli scritti del Nuovo Testamento circa gli avvenimenti escatologici, sostengono che essi, venuto il Messia, sono già stati realizzati, e quindi non vi sarebbe altro da attendere; il cristianesimo, dicono, riguarda il presente, non il futuro. Noi stiamo alle parole del Signore, le quali ci assicurano che, venuto Lui nel nostro mondo, già "il regno di Dio è in mezzo a noi"; già noi ora possediamo, nella Chiesa animata dallo Spirito Santo, immense ricchezze di vita nuova; ma poi, con affiuto profetico che respira in tutto il Vangelo, Cristo ci ammonisce che la sua venuta storica, quale noi conosciamo dal Vangelo, non è l'ultima. L'ultima, quella escatologica, che con altro termine, distinto per noi ora da un significato specifico, chiamiamo la "parusia" (che vuol dire presenza, avvento, apparizione), sarà "nel giorno del Signore", quando Cristo ritornerà per "giudicare i vivi ed i morti", e per inaugurare la teofania finale, la visione beatifica dell'eternità".*

<sup>3</sup> 2 Cor 1,22: "ὁ καὶ σφραγισάμενος ἡμᾶς καὶ δοὺς τὸν ἀρραβῶνα τοῦ πνεύματος ἐν ταῖς καρδίαις ἡμῶν".



La volontà di Gesù è espressa nella consegna, fatta sulla croce, prima di emettere l'ultimo respiro: "Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quell'ora il discepolo l'accorse con sé" (Gv 19, 26-27).

Per questo Maria si reca al cenacolo. La consegna a Giovanni, il discepolo amato, avvenuta sotto la croce, la rende Madre di Gesù e Madre della Chiesa. Maria, Madre della Chiesa, non è la sola donna; assieme a lei ci

sono le altre donne che sin dall'inizio hanno seguito Gesù (cf Lc cc 23-24). Con loro, poi, ci sono gli apostoli che, ad eccezione di Giovanni che segue Gesù fino al calvario, in qualche modo sono venuti meno nella fede, lo hanno tradito, perfino Pietro, pietra della Chiesa di Gesù. Nella stanza superiore, nel cenacolo, Maria, come Madre, ma anche come membro eminente della Chiesa, prega perché si adempia la promessa di Gesù: la discesa dello Spirito Santo nel compiersi dei cinquanta giorni, nel compiersi della Pentecoste (cf At 1,14ss).

# La famiglia testimone della fede davanti ai “timori” di oggi

Immacolata Bontempo

Nello scorso numero della rivista abbiamo riflettuto insieme sul senso del timore; in questo numero ci domandiamo: nella reale, concreta situazione del momento che stiamo vivendo, *come* una famiglia cristiana deve affrontare il timore e *come* deve testimoniare la propria fede?

Abbiamo tutti vissuto e, di fatto, stiamo tutti ancora vivendo, una emergenza mondiale (la pandemia da Coronavirus) che ci ha colti tutti di sorpresa e che nessuno di noi avrebbe mai immaginato: isolamento, contagio, malattia, ricoveri, morti, vecchi

poveri “sempre” in difficoltà, nuovi poveri “a sorpresa” in difficoltà...

Eppure, di fronte a tanto timore e concreto pericolo, siamo stati tutti testimoni anche di: responsabilità, solidarietà, generosità, altruismo, dedizione. Volontari, militari, medici, infermieri, OSS, OSA, farmacisti, fisioterapisti, tecnici, laboratoristi, addetti all'ordine pubblico, addetti all'igiene dei locali, addetti alla produzione e/o distribuzione di farmaci, di materiali igienico-sanitari e di alimenti o di altri beni essenziali, addetti ai trasporti, hanno, potremmo dire in questo caso, veramente indefessamente e sen-



za riserve, lavorato alacremen- te, mettendo a rischio la propria vita e quella dei propri familiari. Va sottolineato, infatti, che tante persone sono state salvate solo e soltanto grazie alla co- operazione intelligente e attiva di tut- ti, grazie all'alto senso di responsabi- lità sociale e solidale di tutti: in condi- zioni di così grave emergenza il com- portamento incongruo anche di una sola figura professionale può rende- re nullo il lavoro di tutti gli altri! Tutti sono stati importanti nello stesso mo- mento, allo stesso scopo, uniti nella lotta contro un nemico invisibile, ma molto pericoloso; tutti hanno com- battuto e, ogni volta che è stato pos- sibile, hanno vinto!

Tutti abbiamo dovuto cambiare i no- stri comportamenti e le nostre abitu- dini: lavorare da casa, studiare a di- stanza, prevedere e provvedere alle necessità della famiglia per il mag- gior numero possibile di giorni. Tutto questo per evitare di uscire, per evi- tare di mettere a repentaglio la no- stra vita e quella degli altri. Già per- ché di fronte ad una malattia scon-osciuta, tutti abbiamo dovuto conside- rarci possibili portatori del virus. Non uscire, mantenere le distanze, non frequentare altre persone non ha si- gnificato considerare l'altro un peri- colo, temere l'altro, non fidarsi dell'al- tro, ma, al contrario, ha significato te- mere di contagiare gli altri, evitare di danneggiare gli altri, evitare di far ammalare gli altri.

Mai come oggi dunque è risultato fa- cile dimostrare di volere "il bene" dell'al- tro: come cittadini e come cristiani sia- mo stati tutti impegnati nel dimostrare solidarietà e responsabilità reciproca nel fare il sacrificio, sicuramente non piccolo, di restare a casa. Evitare di

incontrare l'altro ha significato, infatti, dimostrare di amarlo; amarlo al pun- to di sentire il dovere di rinunciare ad incontrarlo e stargli vicino! Sicuramen- te non ci era mai successo prima! So- lidarietà e responsabilità grandi sono state dimostrate soprattutto nei con- fronti di coloro che sono stati definiti più "fragili" in quanto già affetti da al- tre patologie (cardiopatie, ipertensio- ne, diabete, tumori, ecc.) o, semplice- mente, anziani.

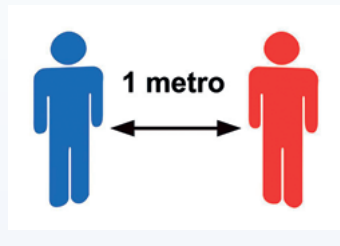
Purtroppo, però, molti non hanno ca- pito questo "aspetto" così prettamen- te "cristiano" delle rinunce che ci è stato chiesto di fare, oppure hanno anteposto le proprie abitudini/esi- genze al "dovere di carità" e, dicen- dosi: "io non ci riesco!", sono usciti, hanno chiesto colloqui, hanno fatto visite, hanno parlato, ecc., magari an- che sentendosi eroi e migliori di co- loro che hanno offerto eroicamente e silenziosamente la propria sofferenza e le proprie rinunce per il bene dei fratelli.

Così molti sono stati contagiati da questi cattivi samaritani: già perché se anziani o disabili, che non usciva- no mai da casa, si sono ammalati, o sono morti, evidentemente qualcuno li ha contagiati...; se si sono ammalati, o sono morti, pazienti fragili (mala- ti di cuore, diabetici, leucemici, ecc) che, per proteggersi, hanno evitato di uscire, evidentemente hanno rice- vuto la visita di qualche buon (?) sa- maritano che, magari, ha fatto il giro del quartiere raccogliendo e dispen- sando virus...

Alcuni, grazie a Dio non molti (!), non hanno saputo, ancora una volta, fare la distinzione fondamentale tra "volere bene" e "volere il bene". "Volere bene"

all'altro è, in fondo, un esercizio di "egoismo": chi vuole bene all'altro ha piacere di dare (o non dare) qualcosa all'altro e ha piacere di ricevere dall'altro la sua soddisfazione, il suo sorriso, il suo grazie. "Voler il bene" dell'altro è, invece, un esercizio di "altruismo": chi vuole il bene dell'altro, infatti, ha piacere di dare (o non dare) all'altro qualcosa perché sa che questo è bene per l'altro e non si aspetta nulla dall'altro che può anche non capire il suo gesto! Per chiarire, consideriamo due coppie di genitori: due genitori che "vogliono bene" al proprio bambino, pur di vederlo sorridere felice, gli concedono tutto quello che egli chiede loro: mangiare tanta cioccolata, giocare e non fare i compiti, correre liberamente per strada, ecc.. Quando poi il bambino farà indigestione, verrà bocciato a scuola o, peggio ancora, sarà investito da un macchinista, essi saranno pronti a spiegargli che loro sono genitori che hanno amato il proprio bambino così tanto da... *permettergli* di farsi del male!

due genitori che "vogliono il bene" del proprio bambino, a costo di vederlo piangere un po', non gli concedono tutto quello che egli chiede loro: mangiare tanta cioccolata, giocare e non fare i compiti, correre liberamente per strada, ecc., ma gli daranno una adeguata quantità di cioccolata, alterneranno ore di studio e ore di gioco, insegneranno al bambino i segnali stradali, ecc.. Quando poi il bambino, anche a costo di qualche lacrimuccia, crescerà sano, sarà bravo a scuola e non sarà stato investito da un macchinista, essi saranno



pronti a spiegargli che loro sono genitori che hanno amato tanto il proprio bambino da... *non permettergli* di farsi del male!

Ma, vivere concretamente facendo il bene dell'altro richiede per definizione coraggio: coraggio di decidere, coraggio di esporsi, coraggio di spiegare, coraggio di sacrificarsi, coraggio di soffrire, coraggio di aspettare!

Occorre, dunque, pregare per chiedere di poter avere un cuore grande per amare, un animo forte per impegnarsi e un coraggio generoso per soffrire; sì perché un

cuore grande, un animo forte e un coraggio generoso servono per liberare noi stessi e gli altri dall'egoismo e dall'egocentrismo, servono per trasformare la pesante schiavitù dei nostri "doveri civili" in grandiosa libertà di amare secondo il "Cuore di Cristo"! Allora capiremo cosa vuol dire "il mio giogo è dolce e il mio carico leggero" (Mt 11,30), allora non ci sarà più bisogno di fare fioretti o prendere impegni particolari, perché tutta la nostra vita sarà stata "naturalmente" spesa per amore dei nostri fratelli e anche... nostro!

È questo dunque un momento propizio per testimoniare al mondo cosa voglia dire essere cristiani, ricordando che:

"Senza testimonianze, le proposte cadono nel vuoto; senza proposte, le testimonianze possono essere apprezzate, ma non vengono imitate".

Auguri di "buon concreto impegno cristiano" a tutti!

# La Chiesa è famiglia

Genera i suoi figli e si rigenera

Valerio Ciarocchi

La Chiesa è famiglia. Nell'iniziazione cristiana essa genera i suoi figli e nel farlo rigenera se stessa. La catechesi è il momento privilegiato, con la vita sacramentale, di questa generazione/rigenerazione. La catechesi è quel «progressivo attuarsi nel tempo del progetto salvifico di Dio che chiama l'uomo alla vita divina del Figlio, inserendolo stabilmente nella Chiesa e ricolmandolo in abbondanza della grazia dello Spirito Santo».<sup>1</sup> Opportunamente Tertulliano scriveva che «cristiani non si nasce, ma si diventa».<sup>2</sup> Il primo annuncio avviene in famiglia. E deve essere così. Se la famiglia è Chiesa domestica, la comunità parrocchiale è famiglia di famiglie. Tuttavia, come scrive l'arcivescovo di Messina, «noi ci troviamo oggi, nelle parrocchie, in una situazione missionaria, cioè in una situazione in cui è necessario rinnovare il modo di evangelizzare, accompagnando molti a capire che cosa significa vivere da cristiani».<sup>3</sup> Già dagli anni Settanta ed Ottanta del secolo scorso l'episcopato

ha sottolineato l'urgenza di rivedere il cammino d'iniziazione in stile catecumenale, coinvolgendo la famiglia, facendone il soggetto, piuttosto che l'oggetto di una pedagogia religiosa che sappia rispondere alle domande di senso dell'uomo contemporaneo. Non per questioni tematiche, poiché il Vangelo è sempre valido ed attuale per gli uomini di ogni tempo, ma per modalità operative.

L'iniziazione cristiana si configura quindi come un organico ed integrale cammino di fede, nel quale i bambini ed i ragazzi, insieme con le famiglie, saranno educati all'ascolto attento della Scrittura, alla preghiera secondo uno stile autentico e non meramente formale, ad una vita liturgico-sacramentale che faccia dei segni e dei simboli uno strumento efficace e non qualcosa di fine a se stesso, ed alla vita della Chiesa, inserendosi nel tessuto vivo, e riconoscendola per quel che è, un mistero, da incarnare nel quotidiano secondo uno stile di carità e di missione. Il co-

<sup>1</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai sette ai quattordici anni*, Roma 23 maggio 1999, in ECEI 6/2040-2119, N. 19.

<sup>2</sup> TERTULLIANO, *Apologeticum*, XVIII, 4.

<sup>3</sup> G. ACCOLLA, *Tutti chiamati alla testimonianza cristiana*. Lettera per l'anno pastorale 2019-2020, Messina, 24 ottobre 2019, 17.

siddetto "insegnamento catechistico" vi è incluso, ma non il cammino non si esaurisce in esso. il cammino di iniziazione cristiana si muoverà quindi in una prospettiva di ispirazione catecumenale. Tale prospettiva, come avveniva per gli antichi catecumeni, introduce nella vita della Chiesa dai primi passi fino alla desiderata, piena e stabile vita comunitaria.

Questo percorso richiede che vengano soddisfatte delle condizioni per la migliore riuscita del progetto:

- Non va inteso come un "corso" dove si apprendono delle nozioni, ma come una "rinascita della persona".
- Al centro va posta la persona del catecumeno, con le sue peculiarità e talenti.



Tale ispirazione catecumenale giova al rinnovamento dell'iniziazione cristiana se è complanare con la prospettiva educativa, in ordine alla maturazione dei contenuti della fede da parte dei candidati, in uno con le loro famiglie.

Volendo schematizzare per facilità, possiamo così immaginare il percorso ideale di questo stile catecumenale dell'iniziazione cristiana nella Chiesa "famiglia di famiglie": evangelizzazione, catecumenato, preparazione, immediata, celebrazione dei sacramenti, mistagogia.

- Cristo è il fondamento, che va annunciato, creduto, celebrato e vissuto.
- Si tratta di un cammino graduale.
- Non ha scadenze precostituite, imposte piuttosto da convenzioni sociali che da autentica scelta di vita cristiana.
- Una certa circolarità: dalla comunità alla comunità.

# La famiglia misura della città

Nicola Antonazzo

Le vicende narrate nel Libro di Rut si svolgono quasi esclusivamente all'interno dei confini della piccola cittadina di Betlemme. Eccezion fatta per le prime scene, in cui lo sfondo è dato dal viaggio di andata e ritorno da Moab, tutto l'intreccio narrativo successivo ha come ambientazione la "casa del pane". Nei racconti biblici le città non sono una semplice coreografia secondaria, un accessorio narrativo per offrire una *location* funzionale alla drammatizzazione. Le città al pari dei piccoli villaggi, sono co-protagonisti della narrazione. È nella città degli uomini che Dio si manifesta e realizza la sua opera di Salvezza. Betlemme, Emmaus, Ninive, da piccoli e per certi aspetti, insignificanti, lembi di terra, anfratti reconditi sperduti nella vastità e complessità degli imperi di cui sono parte, diventano spazio di Salvezza e luogo della Rivelazione. La città nella Bibbia è il luogo degli agricoltori, lo spazio vitale di chi ha abbandonato il nomadismo per una dimora dimora stabile. Dopo le disastrose conseguenze del viaggio della famiglia di Elimelech, il ritorno ad

una condizione di stabilità consente lo sviluppo della storia. Ristabilirsi a Betlemme sembra essere un segno di pace con la propria storia. La scelta di Noemi di far ritorno a casa sembra rappresentare un segno di conversione. Non si tratta solo di recuperare una nazionalità, quanto, piuttosto, di riscoprire l'appartenenza al proprio, il popolo di Dio.

Protagonista indiscussa del racconto biblico, la città<sup>1</sup> è protagonista anche negativa delle vicende umane<sup>2</sup>. Nel nostro caso, la cittadina di Betlemme diventa quasi un nido all'interno del quale si ricompongono e trovano soluzione le criticità che stanno alla base della storia di Rut.

Luogo di partenza della famiglia di Elimelech, rimane sullo sfondo dei primi versetti e richiama altre vicende narrate nel Libro dei Giudici che non solo precede quello di Rut nell'elenco dei libri sacri, ma in qualche modo ne anticipa alcuni contenuti e ne offre l'occasione. Ma il paradosso più grande che salta agli occhi quando si parla di Betlemme è legato alla carestia: nella "casa del pane" man-

<sup>1</sup> Per estensione, utilizziamo qui il termine città per riferirci a tutti gli insediamenti umani indipendentemente dalla loro estensione e dal numero di abitanti.

<sup>2</sup> Per una migliore comprensione della città nel panorama biblico si veda V. Anselmo, *La città nella Bibbia: da luogo di alienazione a dono di Dio*, in "La Civiltà Cattolica" 170(2019)4064, 105-115.



ca di che vivere! Da luogo di vita e di sostentamento, Betlemme diventa luogo arido, privo di speranza, privo del necessario per rendere vivibile la permanenza. La città, suo malgrado, diventa paradigmatica per leggere l'esperienza della famiglia. Quante volte sperimentiamo che la famiglia, luogo per eccellenza della vita, diventa luogo di aridità nelle relazioni, di sterilità nella trasmissione dei valori, di carenza di affetto, se non addirittura, luogo di violenza e di sopraffazione. Come la città, anche la famiglia presenta spesso spazi di emarginazione, angoli oscuri, pericoli di prosimità.

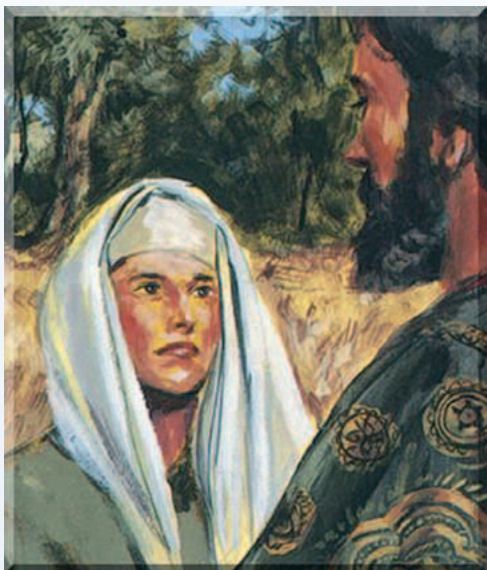
Nata come cellula primaria della società<sup>3</sup>, la famiglia soffre ormai di ata-

viche contraddizioni, legate alla repentina trasformazione sociale degli ultimi decenni e al ribaltamento della scala gerarchica delle agenzie formative. Dalla famiglia spesso ci si allontana così come si fugge dalla città quando questa non offre opportunità o addirittura diventa un luogo pericoloso dove crescere e coltivare il proprio futuro. La famiglia che smette di essere terra feconda assume le stesse caratteristiche di un deserto arido e pieno di pericoli: vengono a mancare i punti di riferimento, non c'è spazio per l'incontro con l'altro, si ha una percezione distorta e alterata di se stessi e del mondo circostante.

L'immagine di famiglia presentata nel Libro di Rut risente sicuramente del-

<sup>3</sup> Giovanni Paolo II, *Familiaris Consortio*, 42

le dinamiche e delle regole sociali del tempo. Solo per fare un esempio: l'impossibilità per due donne di vivere senza la presenza di uomo per sostenerle economicamente e difenderle è una situazione che, ai giorni nostri, non presenta le stesse difficoltà di un piccolo villaggio della Palestina pre-davidica. Rut e Noemi devono, inoltre, prima di ogni altra difficoltà, superare, alle porte della città, il «subbuglio»<sup>4</sup>, a tratti pregiu-



diziale, delle donne del posto. Sarà il primo banco di prova per la nuova vita che le attende; vita piena di incertezze e segnata già dalla fatica e dalla stanchezza del rientro.

Lo stesso luogo dell'accoglienza delle due donne, il centro della vita cittadina, la porta della città, farà da sfondo alla scena risolutiva della storia. Sarà alla porta della città che Booz,

sfidando il suo destino si metterà in gioco per Rut. In una scena in cui si intrecciano doveri sociali e desideri affettivi, questioni legali e progetti di vita, ad uscirne vincitrice è la famiglia. La vera posta in gioco non è la terra, l'iniziale protagonista negativa a causa della sua aridità, ma la famiglia e i suoi legami. Pur nella fedeltà alla legge del levirato, Booz mette in campo tutti gli strumenti per potersi assicurare un futuro sereno con Rut. La benedizione degli anziani, chiamati a testimoni da Booz, sugella non solo un patto tra gentiluomini ma illumina le vicende appena narrate inglobandole in una storia più ampia. Rut è associata al club ristretto di donne che hanno edificato la casa d'Israele, una fonte di ricchezza e di gioia. In una piccola comunità come quella di Betlemme emerge il ruolo fondamentale delle relazioni umane, quelle relazioni vitali che si creano tra "estranei" e che abbattano i muri e le differenze. Nel mondo antico l'estraneo che si fermava stabilmente nella città veniva familiarizzato e diveniva nodo della rete sociale.<sup>5</sup> Allo stesso modo Rut sperimenta e fa sperimentare con la sua storia come l'amore familiare non possa essere confinato all'interno delle mura domestiche, ma è destinato ad un più ampio orizzonte di vita sociale.<sup>6</sup> L'amore familiare diventa così icona e misura delle relazioni sociali, emanando all'esterno dei vincoli di sangue il valore del dono e della gratuità che sono alla base della sua vocazione.

<sup>4</sup> «Esse continuarono il viaggio, finché giunsero a Betlemme. Quando giunsero a Betlemme, tutta la città fu in subbuglio per loro, e le donne dicevano: «Ma questa è Noemi!» Rut 1, 19

<sup>5</sup> Cfr. Z. Bauman, *Città di paure, città di speranze*, Castelvecchi, Roma 2018, 1.

<sup>6</sup> Arcidiocesi di Milano, *Il Rotolo di Rut. La famiglia, il lavoro la speranza*, In Dialogo, Milano 2011. 88

# Aiutare il prossimo con la raccolta dei tappi

Marco Brancaleoni

La mia storia della raccolta dei tappi ha avuto inizio con il semplice scopo di aiutare le comunità religiose del mio quartiere (parrocchie, centri di raccolta ecclesiastici, istituti di religiosi e religiose).

Il modo più facile e pulito per raccogliere i tappi consiste nell'utilizzare i c.d. bocconi di acqua (anche loro di plastica), che poi verranno riciclati insieme ai tappi.

Ci si può rifornire di questi contenitori direttamente presso le aziende che li utilizzano.

Una volta raccolto un numero sufficiente di contenitori (circa 40) li distribuisco a tutte le persone interessate ed anche alle scuole, palestre, esercizi commerciali, presidi sanitari, affinché vengano poi riempiti di tappi.

Alla fine, quando i contenitori vengono riempiti, li chiudo con del nastro adesivo e li consegno alle suore francescane che operano nel quartiere.

Le suore, poi, li consegnano a una società specializzata di Livorno che scioglie i tappi e i contenitori, reimpielandoli come plastica pregiata per altri oggetti.

Il ricavato viene devoluto alle stesse suore, che impiegano il denaro per progetti a favore di bambini in Africa, di costruzioni di pozzi, case, scuole, uffici e chiese, nonché per materiale didattico e quant'altro necessario.



Sensibilizzando più persone a questo progetto si aumenterebbero i ricavi e quindi le possibilità di aiutare i più bisognosi.

Se siete interessati, potete contattarmi attraverso la mail della Redazione della Rivista In Cammino,

[rivistaincammino20@libero.it](mailto:rivistaincammino20@libero.it)

e provvederò a farvi recapitare un contenitore da riempire di tappi.

# È la fragilità il luogo dell'incontro con Dio

Articolo tratto da Famiglia Cristiana.it

La pandemia da Covid-19 ci ha fatto toccare con mano i nostri limiti ed è a partire da questa considerazione che muove l'incontro con don Fabio. «È venuto il momento» dice don Rosini, «di chiederci, oggi più che mai, cosa conta davvero nella vita. È quel che ci ha invitato a fare il 27 marzo scorso papa Francesco, in quel memorabile discorso pronunciato in una piazza San Pietro deserta. Questo significa prendere coscienza della nostra vera realtà. Noi odiamo le fragilità e ci innamoriamo delle soluzioni: dovremmo invece sospettare molto delle nostre soluzioni e avere tanta simpatia per le fragilità: è la chiave dell'equilibrio interiore».

## Non progetti ma mete

Dal punto di vista ecclesiale, osservo che il periodo della quarantena ci ha costretto a sperimentare una sensazione di fragilità: l'impossibilità di poggiarci su iniziative e strutture ci ha spiazzati. Don Rosini prende la palla al balzo per fare quel che chiama «un discorso duro». «Da sempre insisto nel dire che i cristiani non hanno progetti, ma mete. Il che è molto diverso. Un principio della fisica è che la realtà sorge dalla rottura della simmetria. In altri termini: i progetti esistono per violarli. E se non lo facciamo noi, ci pensa la Provvidenza. Ora: a forza di

voler programmare, dobbiamo constatare che, come Chiesa, siamo diventati irrilevanti». Parole pesanti, soprattutto perché pronunciate da uno che la Chiesa l'ama davvero. Don Fabio lo sa, ma non arretra di un millimetro: «Cosa ha fatto Dio in questo tempo? Ci ha fatto saltare i programmi! Ma allora», esclama con forza, «buttiamoli via definitivamente! Siamo diventati irrilevanti perché abbiamo il messaggio più bello del mondo da dare, ma il "come" lo facciamo è viziato da un efficientismo che ricorda quello degli yuppie anni Ottanta. Papa Francesco non va certo in questa direzione». Mi viene in mente Madeleine Delbrèl, la "mistica col grembiule", secondo la quale il cristiano farebbe meglio a rinunciare a teorie e schemi per essere più attento a cosa chiede lo Spirito oggi, nelle concrete circostanze della vita. Don Fabio concorda: «Dobbiamo ripartire dall'arte di incarnarsi. Gesù è nato nel posto sbagliato e nel momento sbagliato. Ma quello che faceva era tutto giusto».

## Malattia e salvezza

Sposto la conversazione sul personale, per chiedere a don Rosini, che negli ultimi anni ha vissuto sulla sua pelle la malattia grave, come ha letto quell'esperienza alla luce della fede.

«Da sempre la croce è il luogo dell'opera di Dio più incisiva sulla vita di qualunque cristiano. Per me la malattia è stata davvero una strada di salvezza perché, azzerando tutto, mi ha permesso di ricostruire dalla radice. Le persone che ho intorno mi dicono che sono stato "migliorato" dal tumore. Non c'è nulla da fare: la fragilità è il luogo vero e proprio dell'incontro con Dio». Eppure don Fabio è noto per essere un prete molto attivo... «Ho viaggiato tanto nella vita, Europa, Asia, Africa», replica, «ma i viaggi più importanti li ho fatti steso su un letto di ospedale». Perché? «C'è sempre un braccio di ferro durante la malattia. Tutti noi la rifiutiamo all'inizio. Ma quando uno "molla" e si abbandona a Dio, allora accadono sorprese». Già. In *L'arte di guarire*, leggiamo: «Ho visto dei malati terminali brillare come fari nel buio». E l'esempio citato è quello di Chiara Corbella, la giovane mamma che aveva rinunciato a cure troppo aggressive contro un tumore per portare a termine la gravidanza e per la quale la diocesi di Roma ha aperto la causa di canonizzazione. Don Fabio la conosceva bene e non si fa pregare: «Ricordo che, nell'ultima Pentecoste (era il 2012) Chiara, ormai alla fine, aveva partecipato alla liturgia: in quel momento era lei, senz'ombra di dubbio, la persona più luminosa e felice in quella chiesa, anche se sarebbe mor-

ta pochi giorni dopo. Ecco: la malattia rende semplici, l'essenzialità diventa disarmante e, nello stesso tempo, il dolore si fa offerta. Ma finché uno non molla, non accade niente».

### Ciò che conta è l'amore

Un'altra delle tante frasi che colpiscono chi legge il libro recita: «Ho il cancro come una spada di Damocle sulla mia vita biologica, ma se voglio guarire è il mio amore che deve guarire». Chiedo all'autore il significato di un'affermazione che ha del paradossale. «Misurarsi con la malattia e la morte», replica don Fabio, «ci porta inesorabilmente a chiederci: "Abbiamo amato qualcuno?". Davanti a un familiare o un amico morto ci interroghiamo: "Gli ho fatto sapere quanto gli volevo bene?". Se la malattia mi permette di crescere nell'amore, possiamo dire che "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio". Quando l'amore autentico diventa l'unica cosa che vale nella vita, allora uno capisce



perché è più importante che l'amore guarisca piuttosto che il cancro». Un'autentica rivoluzione copernicana. «Sì», sottolinea il sacerdote, «perché il grande surrogato dell'amore è il possesso. Quand'ero ateo, diciottenne arrabbiato, fui molto aiutato a capire tutto ciò dalla lettura di *Avere o essere* di Erich Fromm». Non tutti sanno che, prima d'essere prete, anche don Fabio ha fatto un cammino personale molto particolare. Un cammino, com'è stato per André Frossard, iniziato in un giorno ben preciso, il 21 marzo 1982, che segna un prima e un dopo. «Mi sono riavvicinato alla Chiesa grazie al contatto con un movimento col quale, peraltro, da molto tempo non ho più rapporti. A segnarmi fu la voce di un uomo che leggeva un passo del Vangelo, all'interno di un ritiro spirituale di quel gruppo, una delle esperienze ecclesiali "effervescenti" che avevano molto impatto negli anni Ottanta». A vent'anni leggiamo in *L'arte di guarire* - «ero un ragazzo sano, intelligente e ben accompagnato. Ma ero un infelice». «Mi mancava il senso di tutto», commenta lapidario don Fabio. E poi aggiunge sorridendo: «Ero un musicista, ma sentivo che mancava l'arte nella mia vita. La vera bellezza l'ho riconosciuta solo dopo. Ed è quello che io annuncio oggi quando dico a ogni giovane con cui mi incontro: sappi che agli occhi di Dio sei importante!». Don Fabio lo fa, non di rado, con espressioni che stupiscono. Prendete questa: «È come se tu fossi una ragazza che si disprezza e scopri che Scarlett Johansson si sta facendo la plastica per somigliarti... ma allora tanto brutta non devi essere». A chi pensasse che si tratti di un fervorino da prete, per accattivarsi i giovani don Rosini ribat-

te con convinzione: «San Basilio diceva: "L'uomo è una cosa grande". Perché il 21 marzo 1982 mi sono aperto alla fede cristiana? Perché finalmente avevo capito che la grandezza e bellezza dell'uomo non contraddicevano la mia fragilità, anzi: la illuminavano. Tutte le persone sono opere d'arte grezze da "tirar fuori", ed è Dio che lo fa. Nel mio caso, una vita che mi pareva totalmente sbagliata è diventata il marmo su cui Dio ha potuto lavorare».

### Umiltà e autoironia

Concludiamo la chiacchierata citando il mantra che oggi molti ripetono: «Niente sarà più come prima». Chiedo a don Fabio come potremo fare tesoro della lezione della pandemia e se tornerà di moda una parola antica, "umiltà", cara al lessico cristiano ma da tanti considerata anacronistica. Al solito, la risposta è divertente e profonda al tempo stesso: «Umiltà ci rimanda, oltre che a humus (terra, ndr), anche a umorismo, ossia all'arte dell'autoironia, del non arrabbiarsi per i propri limiti. Bisogna smentire Caterina Caselli che cantava "La verità ti fa male, lo so...". No! La verità ci fa molto bene e l'autoironia è una delle strade maestre della salvezza». E spiega: «Quando non mi prendo più sul serio, attuo la "de-assolutizzazione", un processo non meno necessario di quello opposto, ossia la "debanalizzazione". Occorre, in altre parole, tenere insieme la coscienza che, come uomini, siamo grandi e fragili allo stesso tempo». Già. «L'uomo è immagine di Dio, ma mangia come gli animali; è fatto di terra, ma ha il soffio di Dio dentro o di sé».

# Don Nino 50 anni per la Chiesa

Il 17 maggio Mons. Giovanni Di Stefano, da tutti conosciuto come don Nino, ha raggiunto un notevole traguardo: ha compiuto cinquanta anni di sacerdozio. Per l'importante occasione è stato intervistato, in diretta, da Radio Ferentino nella suggestiva location offerta dalla chiesa di S. Valentino, a Ferentino.



Riportiamo qui di seguito il testo dell'intervista al Vicario Generale della Diocesi di Frosinone, Veroli e Ferentino.

**Intervistatrice (I)** - In questo particolare momento storico l'abbiamo vista molto social, era molto bello seguirla qui in questa chiesa. E molto bella la sua diretta FaceBook, nel giorno del suo compleanno, il 22 aprile, quando ricordava suo zio Sisto che, nella Cattedrale, annunciava la nascita di un bimbo. Quindi vorrei parlare del suo passato, di mamma Rosa e papà Silvio, della sua famiglia che è stata il cenacolo della fede. Vorrei che lei mi raccontasse la sua esperienza di bambino, nella sua famiglia.

**Don Nino (DN)** - Intanto grazie della domanda. Come ha già detto so-

no nato il 22 aprile di 74 anni fa, era il 1946. Quell'anno coincideva con la Pasquetta ed iniziava la novena di preparazione alla festa di S. Ambrogio. Il vescovo, con i seminaristi, era andato all'auricola, così si usava allora. I sacerdoti, in quell'occasione, si rendevano disponibili per le confessioni. Io sono nato durante la novena, mia madre diceva verso le 19,30. Durante la messa mio zio Sisto o "Sistuccio", come si dice qui, irruppe dal fondo della cattedrale urlando "Silvio, Silvio, è nato! È maschio!, all'indirizzo di mio padre che in quel momento stava servendo don Filippo.

**I** - E sua mamma, Rosa, come è stata?

**D.N.** - Mia mamma è stata sempre una donna estremamente riservata. Lei è cresciuta nell'Azione Cattolica. Abitava proprio lì di fronte, ed aveva persino accarezzato l'idea di far-

si suora. Lei si è sposata a 35 anni. Ha fatto la "fatto-ra", così si diceva allora, al monastero delle Clarisse. Noi abitavamo tutti insieme in via Antica Acropoli e, mia mamma, si occupava appunto delle Clarisse, accudiva noi bambini e, allo scoccare di mezzogiorno, doveva inderogabilmente mettere il piatto a tavola per mio padre che rientrava dai suoi servizi per mons. Leonetti e mons. Caminada.

**I** - Una famiglia intera votata alla fede, fede che avete trasmesso ai ferentinati. Lei poi va a fare il seminario a Lodi. Piuttosto lontano, no?

**D.N.** - Certo, 565 chilometri. Strada che percorrevo almeno sei volte l'anno. Sono stati però otto anni belli, una volta superato il primo impatto, la novità. A Lodi mi hanno voluto bene, anche se non mancavano gli atteggiamenti scherzosi in cui mi davano del "terrone" ed io ricambiavo con "polentone".

**I** - E questo è don Nino. Ora vorrei che mi parlasse del suo rapporto con uno dei tanti vescovi importanti che abbiamo avuto: mons. Leonetti.

**D.N.** - Mons. Leonetti era considerato da molti un vescovo rigido, ma era buono, sensibile. Un giorno, all'epoca io lo servivo durante la messa che lui celebrava in cappella, dietro suggerimento di mio padre gli dissi "mi devo riconciliare", lui mi sorrise e si inginocchiò ai piedi dell'altare per confessarmi, e così è stato fino a quando non sono andato in seminario. Mio padre, nonostante le pressioni di don Giustino e don Cataldo, non volle che



andassi in seminario subito dopo la quinta elementare, adducendo come motivazione "ma dove lo mando che ancora non sa allacciarsi le scarpe?".

**I** - Quindi la partenza per Lodi nel 1963, poi è tornato con il suo diaconato alla cattedrale di Ferentino. Poi quel fatidico 17 maggio del 1970, in piazza S. Pietro, quando fu ordina-



to sacerdote da Papa Paolo VI. Ecco, cosa si prova ad aver incontrato nella propria vita due santi, perché chi l'ha ordinato sacerdote è oggi san Paolo VI.

**D.N.** - Guardi, io nei confronti di questo Papa, il cui magistero ritengo possa essere una guida ancora negli anni tremila, ho sempre provato un tra-



sporto. Mai avrei immaginato che sarebbe stato lui ad ordinarmi sacerdote. È stato un susseguirsi di eventi, io nel 1970 avevo finito il terzo anno di teologia e, normalmente si veniva ordinati dopo il quarto anno. Io lo seguivo da quando era il cardinal Montini e scriveva sull'Osservatore Romano che veniva distribuito in chiesa anche a Ferentino. Poi il 17 agosto del 1966, io all'epoca ero a Marino, mons. Caminada ci portò in udienza da Papa Paolo VI a Castelgandolfo. Lì il Papa, rivolgendosi a mons. Caminada parlò, lo ricordo bene, di una antica amicizia, per cui promise di ricambiare la visita. Detto fatto, già il primo settembre il Papa venne in visita a Ferentino ed io, in quell'occasione, ebbi modo di vederlo molto da vicino perché mi era stato affidato l'aspersorio che, dopo diversi passaggi, sarebbe arrivato a lui.

**I** - Lei ha conosciuto anche un altro santo: san Giovanni Paolo II, ha provato per lui lo stesso trasporto? E poi vorrei parlasse della sua esperienza di rettore del seminario di Ferentino, dove tante vocazioni sono state alimentate grazie al suo saper parlare ai giovani.

**D.N.** - Vede sono stato proiettato in

quel ruolo di responsabilità e ho certo commesso degli errori ma, quando sentivo il bisogno, mi affidavo allo Spirito Santo chiedendogli di guidarmi. Ho sempre dialogato con loro consigliandoli, mai imponendo loro qualcosa, mai trattandoli come dei

piccoli preti. E la stessa pazienza chiedo, nei loro confronti, ai genitori e, cosa più importante chiedo loro di dare l'esempio, non si può chiedere ad un ragazzo di andare a messa se poi i suoi genitori non ci vanno. Mi viene ancora da sorridere se ripenso a quando alcuni di loro mi chiedevano consigli nel momento dei loro primi amori, consigli a me che dell'argomento non ero affatto esperto; l'unica cosa che mi sentivo di consigliare loro era di vivere il fidanzamento come momento di grazia e non di peccato. Soffro e ricordo ogni giorno, ho i loro nomi su un libretto, sono 14 i ragazzi che ho perso prematuramente. Ragazzi di 17, 18 anni. Chi per incidenti stradali, chi per malattia ed anche un ragazzo, appunto di 17 anni, morto in un tragico incidente sul lavoro, caduto da un tetto. Li consideravo tutti miei figli.

**I** - Certo, il sacerdozio è, per definizione, paternità. Ma veniamo ai festeggiamenti del terzo centenario del seminario. In quell'occasione incontra quello che oggi è san Giovanni Paolo II. Anzi mi pare che l'abbia incontrato in due occasioni.

**D.N.** - Sì, quando ci ha ricevuto co-

me seminario, nel 1986, il suo segretario Arcivescovo Emerito di Cracovia, mons. Dziwisz, mi ha mostrato il Papa che pregava sdraiato a pancia in giù sul pavimento, poi ha sentito la nostra presenza e si è inginocchiato, ma per terra, non all'inginocchiato. Lui sentiva il peso della responsabilità della Chiesa sulle sue spalle. In quel momento ho pensato: siamo in buone mani.

**I** - Tutti esempi forti nella sua vita. Siamo allo scadere delle restrizioni a causa del coronavirus, i festeggiamenti ci saranno in seguito. Come l'ha vissuto questo periodo?

**D.N.** - Con rassegnazione. Ho sentito la mancanza del contatto con i miei fedeli. Li conosco tutti, so perfettamente dove si siedono quando vengono a messa. Ovviamente mi sono attenuto alle indicazioni del governo e della diocesi. Quando riprenderemo la gente non potrà sedersi nei posti abituali, dovranno mantenere le distanze. Ho raccolto, dalla gente, tanta tristezza e tanta paura, non per la situazione economica, bensì per la possibilità di contagio. A causa di questa situazione, nonostante avessi il permesso del vescovo, non ho potuto fare le poche comunioni e cresime che avevo in programma di fare...

**I** - Don Nino com'è questo ruolo che ricopre? Io l'ho sempre vista come un mediatore, don Francesco Paglia l'ha paragonata ad un cuoco paziente. Poi a S. Ambrogio abbiamo visto il sindaco, Antonio Pompeo, depor-

re nelle sue mani la fascia tricolore. Ci vuole raccontare?

**D.N.** - Fare il vicario da una parte consiste nell'essere di aiuto al vescovo, dall'altra, a volte, porta a dover assumere il Maalox (ride). Per quanto riguarda il sindaco, deve sapere che lui è stato mio alunno al seminario e, a seguito di un suo messaggio, inviatomi e in rappresentanza della città e a titolo personale, ho provveduto a rispondergli allegando una foto di lui bambino, era molto gracile.

**I** - Io sono cresciuta tra questi banchi, qui a S. Valentino, qui si è radicata la mia fede, don Nino mi parli del futuro, da domani che sacerdote sarà?



**D.N.** - Vede io ho scritto: per tutto quello che è stato, grazie; per tutto quello che sarà, sia fatta la Tua volontà. Non sono più in grado di correre, gli anni passano, ma continuerò ad esercitare la misericordia e continuerò a perdonare e a non giudicare. Farò il sacerdote prendendo a modello gli insegnamenti di Papa Francesco che ritengo essere il Papa giusto per i tempi che stiamo vivendo.

# 50.mo di ordinazione sacerdotale di don Nino Di Stefano

Sr. M. Liliana Di Pasquale



Piazza San Pietro **17 maggio 1970** - Parrocchia *San Valentino* in Ferentino **17 maggio 2020**. Sono trascorsi ben 50 anni dall'ordinazione sacerdotale di Mons. Giovanni Di Stefano, da tutti noi conosciuto come Don Nino.

Era infatti il 17 maggio 1970 e San Paolo VI, allora Papa Paolo VI, con le sue mani consacrava sacerdote in eterno il giovane don Nino! Oggi quel meraviglioso giorno appare ai nostri occhi, e soprattutto agli occhi di Don Nino, come un **DONO PARTICOLARE E INASPETTATO!** Un Dono da custodire nel cuore con **GRATA MEMORIA!** Nessuno si sarebbe aspettato, e tanto meno lui, di ricevere il sacerdozio

da un Papa...e poi da un Papa, proclamato Santo!!!!

In questo anno giubilare, Don Nino in diverse occasioni ha amato ripetere: **PER TUTTO CIÒ CHE È STATO GRAZIE! PER TUTTO CIÒ CHE SARA' SI'!** Poche parole, come una preghiera silenziosa che ha accompagnato la sua vita sacerdotale, fatta di continua offerta al Signore per il popolo santo di Dio! In questi lunghi anni il suo ministero sacerdotale è stato contraddistinto dalla mitezza, dall'umiltà, dalla semplicità e dal silenzio. Come un vero padre e pastore delle anime ha saputo accompagnare e consigliare,



che l'hanno portato a ricevere l'ordinazione da San Paolo VI, soffermandosi con commozione nel racconto dell'abbraccio avvenuto con il Papa, dopo l'ordinazione! Ricordava i suoi occhi verdi che lo hanno fissato a lungo, sguardo che ancora mantiene vivo dentro di Lui. Alla fine della messa, il vescovo ha rivolto al suo vicario generale, don Nino, parole affettuose di

senza apparire o vantarsi, ha saputo prendersi cura senza condizionare, rispettando tutti nella loro libertà, cercando sempre che la Volontà di Dio venisse conosciuta, amata e compiuta!

ringraziamento e di stima per la sua presenza e i suoi saggi consigli che lo hanno sempre aiutato, soprattutto

Il 17 MAGGIO 2020 è arrivato! È stato atteso da tutti con tanta trepidazione e gioia...! Purtroppo la pandemia non ha permesso di poter celebrare con tutto il popolo di Dio "in presenza" la S. Messa di ringraziamento, però il Signore ha voluto che la celebrazione fosse ugualmente solenne e festosa, con la presenza del Vescovo, Mons. Ambrogio Spreafico, la famiglia di Don Nino e qualcuno di noi per animare la liturgia, così come si poteva secondo il protocollo anticovid.

Durante l'omelia Don Nino con gratitudine ha ricordato l'evolversi dei fatti



to all'inizio del suo ministero episcopale.

Il tutto si è concluso con un inno di Grazie al Signore e con un momento gioioso di agape fraterna.

Caro Don Nino, che dirti? Ti auguriamo di continuare nel cammino di santità sacerdotale che il Signore ha tracciato per te...Ti chiediamo di rimanere vicino a noi, come lo sei stato in questi lunghi anni e soprattutto in questo periodo di grande sofferenza e sconvolgimento, di tempesta e di smarrimento. Sì, sei rimasto vicino al popolo di Dio con la tua presenza serena e disponibile! Durante la quarantena, in parrocchia, ci sei sempre stato! Con le tue dirette giornalieri su fb e sulle tv locali sei entrato nelle nostre case e con la tua simpatia hai

portato un po' di SOLE tra i nuvoloni del dolore e della solitudine.

E anche a noi, suore Francescane, hai dato la GIOIA di averti nella nostra *Chiesolina del Buon Consiglio*, per la celebrazione eucaristica, in momenti per noi particolarmente significativi, quali: il 14 aprile, anniversario della Beatificazione di Madre M Caterina, il 26 aprile, Festa della Madonna del Buon Consiglio, il 6 maggio, Festa di Madre Caterina. Il 5 luglio, anniversario dell'erezione canonica dell'Istituto, hai voluto che dessimo la nostra bella testimonianza di vita religiosa, invitandoci a rinnovare i Voti in parrocchia alla presenza del popolo di Dio.

Grazie Don Nino,... Insieme a te, ripetiamo al Signore:

**PER TUTTO CIÒ CHE È STATO GRAZIE!**

**PER TUTTO CIO' CHE SARÀ SÌ!**



*Canterò in eterno l'amore del Signore*

*(Sal 89,2)*

## Anniversari

25°

**13 agosto 2020**

Sr. M. Nahed Nagi Bishai – Alessandria (Ibrahimia)

**10 settembre 2020**

Sr. M. Juliana Ambona – Guinea Bissau

Sr. M. Carmen Dalmaggioni – Roma (Sette Chiese)

Sr. M. Alaa Jeji– Roma (Santa Cecilia)

Sr. M. Khalida Matti – Qaraqosh

Sr. M. Hiam Aboud – Nazareth



## Anniversari

22 agosto 2020

50°

Sr. M. Soad Azmi – Aboutig

Sr. M. Nadia Farah – Alessandria (Ibrahimia)

Sr. M. Basma Farah – Cairo (Kasr el Nil)

Sr. M. Francesca Wakil – Kena

6 settembre 2020

Sr. M. Luisa Zeitun - Betlemme

8 settembre 2020

Sr. M. Pierdamiana Moran – Hamrun (Malta)

3 agosto 2020

75°

Ir. M. Alfonsina De Andreada – Amparo (Brasile)



# Sotto l'ombra delle sue ali

Sr. M. Clara Caramagno

Provincia Santa Chiara

La celebrazione di ringraziamento per i 152 anni dell'anniversario dell'Erezione Canonica dell'Istituto nella chiesolina di Clot Bey è stata rallegrata dalla presenza di giovani sorelle: le iuniori, convenute qui per il mese formativo in preparazione alla rinnovazione dei Voti temporanei.

“Non tutti i mali vengono per nuocere” - dice un vecchio proverbio - ed è stato così anche per noi nell'organizzare questo mese e nel poter trovare sacerdoti che a causa del coronavirus, non erano disposti ad allontanarsi dal Cairo. Conseguentemente si è pensato di radunare le nostre giovani nelle due case del Cairo, dapprima a Clot Bey e poi il giorno 19 andranno a Kasr el Nil.

Certamente gli ambienti ristretti della casa e il piccolo cortile non sono l'ideale per la gioventù, ma Clot Bey ha il privilegio unico di vantare una presenza costante, particolare, premu-



rosa: Madre M. Caterina. Questa è e rimarrà sempre la sua casa, la prima casa della missione in Egitto e ciò che non ci danno gli spazi, le mura, ce lo offre la gioia intima ed unica di vivere sotto l'ombra delle ali della nostra amata Madre Fondatrice.

Dalle Fraternità

È così che si sono radunate qui le sette iuniori con la loro responsabile, Sr. M. Samia Ishak e la novizia Sahar con la maestra, Sr. M. Francesca Butros. Quattro intense settimane attendono le nostre giovani! Ogni settimana avrà il suo specifico volto.

Attingendo alla Parola di Dio, offerta loro da Mons. Tomas, al carisma di S. Francesco e di Madre Caterina, al Magistero della Chiesa, potranno rivedere il cammino fatto e ciò che le attende per essere sempre più autentiche missionarie, figlie di Madre Caterina, persone responsabili in prima linea della loro formazione e della missione che viene loro affidata.

Questo intenso periodo formativo si concluderà nella nostra casa di Porto Said con il ritiro annuale. Gli incontri verranno loro offerti da due vescovi, Mons. Hani Bakhum



e Mons. Daniel Lutfi. Il Signore ci è venuto incontro con la generosità di questi due pastori, che volentieri si sono prestati, secondo le loro possibilità. In tal modo aiutano le nostre giovani a prepararsi a rinnovare il loro "Sì", con la Rinnovazione dei Voti temporanei, perchè la loro vita sia sempre più trasfigurata dalla presenza del Signore Gesù, crocifisso e risorto.



# “La Parola corre”

Un'esperienza oltre confini

Le sorelle di Qaraqosh- Iraq

In questo particolare momento che stiamo vivendo, a causa del Covid 19, spesso ci chiediamo: quando tutto questo finirà, quando potremo ritornare ad abbracciarci, ad uscire a riprendere la nostra missione...? Ma la risposta ogni giorno si fa sempre più lontana, le notizie ci angosciano e sentiamo in noi il peso di un'umanità sofferente, ferita.

Come in ogni nostra comunità, anche noi abbiamo intensificato la preghiera, l'adorazione, vivendo più profondamente il nostro rapporto con il Signore ed affidandoci all'intercessione di Maria, *Mamma nostra*. Certo, non sono mancati momenti di sconforto, di sentirci “sole” e a volte soffocate dal fatto di non poter uscire. In tutto questo siamo state catapultate a “partecipare” alle varie celebrazioni, che solitamente si vivono nelle parrocchie, attraverso i canali e i mezzi multimediali; anche i momenti di preghiera indetti da



Papa Francesco hanno creato comunione con tutta la chiesa universale e le altre confessioni.

Tutto, ormai per troppo tempo, lasciava credere che non sarebbe stato facile né imminente riprendere le nostre attività, i nostri impegni, poterci riunire con le altre sorelle, ma la provvidenza di Dio, non tarda mai a venire. Avevamo sentito parlare da una consorella telefonicamente che Sr. M.



Paola Fortunio, Vicaria Generale, tutti i sabati spezzava la Parola di Dio alle sorelle di Roma-casa generale, come un'illuminazione si accese in noi il desiderio di poterla ascoltare anche noi, e quando interviene Lui i cieli si squarciano, le barriere si infrangono

e così, con il consenso della nostra Madre Generale, che ringraziamo, via Web partecipammo alla lectio divina di Sr. M. Paola.

Pochi "click" e ci collegammo oltre i confini con una gioia immensa.

Di settimana in settimana la "Parola correva", raggiungendo altre sorelle dell'Istituto presenti nei vari continenti, abbattendo così le distanze, la solitudine, facendoci sedere così alla stessa mensa della Parola e vivendo la gioia di essere tutte unite dal medesimo spirito.

*"...così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" (Is. 55,11).*

Grazie Sr. M. Paola, per averci spezzato la Parola con l'entusiasmo e la competenza che ti appartiene.



# Quarantena a colori

Sr. M. Patrizia Cannizzaro

Provincia Gesù Bambino



fermate, le scuole chiuse e le nostre giornate appiattite. Abbiamo intensificato la preghiera, ma poi come affrontare la quotidianità? La necessità aguzza l'ingegno. Mi sono detta: "Patrizia, trovati qualcosa da fare, sfrutta a pieno questo tempo, non lasciare che il grigiore invada te stessa".

Spesso non ce ne rendiamo conto, ma il tempo è un elemento molto importante della nostra vita. Alcune volte sembra non passare mai, altre volte pare volare. Quel che è certo è che da sempre scorre per tutti inesorabile e proprio per questo semplice motivo occorre cercare di non sprecarlo.



Questi giorni di quarantena, causati dalla pandemia, hanno provocato una sorta di grigiore intorno a noi, le nostre attività pastorali si sono



Mi è venuta subito in mente una canzone che ascolto sempre: "Vivere a colori", così ho dato inizio ad un'avventura fatta di colori e immagini che servono

Dalle Fraternità



a rallegrare gli occhi e il cuore di chi guardandoli scopre la bellezza del creato.

Con l'aiuto di un nostro operaio, mi sono organizzata per pitturare tutta la



scuola materna della nostra missione di Qaraqosh, Iraq.

E, colore dopo colore, veniva fuori un piccolo capolavoro, casetta con fiori nel prato, insetti sui fiori, animaletti liberi di correre sull'erba, uccellini in volo e infine un magnifico acquario con pesci e conchiglie.

Guardando tutto questo mi accorsi che mancava qualcuno e con molta difficoltà, perché non sono del me-





stiere, pitturai Madre Caterina con dei bambini in un bellissimo prato fiorito.

Che meraviglia! Mai avrei pensato che fossi capace di realizzare tanto, e di sfruttare il tempo della pandemia per una buona causa. Da questa esperienza posso dire che la gioia più grande è stata sperimentare che la volontà in me è più forte del talento.

# Pellegrini modenesi a Tabga da suor Luisa

Ricordi di un pomeriggio pieno di Grazia

Sr. M. Luisa Hejazin

Living Water che in italiano significa "acqua viva" è veramente un angolo di pace, di serenità dove Gesù ci parla, ci fa sentire immersi nella natura, tra le sorgenti che scorrono verso il lago che Gesù tanto amava e che, proprio per questo, ha preso il nome Lago di Gesù. Per noi questo anno che sta per finire è stato un

anno pieno di grazie perchè abbiamo toccato con mano il fatto che il Signore chiama e continua a chiamare, a vivere e meditare la sua Parola nel luogo dove Lui è stato e dove ha insegnato e dove si è ritirato in preghiera. I pellegrini, tra cui tanti giovani, sono arrivati da varie parti del mondo per approfondire la parola di Dio. Accogliere tutte queste persone per noi suore vuol dire aprire il cuore prima della porta, per dar loro la vera testimonianza Francescana e Cateriniana.



Uno dei gruppi che è stato da noi, ha inviato questo scritto:

*Dal 16 al 26 agosto con 101 giovani della Diocesi di Modena-Nonantola, il nostro Arcivescovo mons. Erio Castellucci e padre Badia della Custodia di Terra Santa, abbiamo vissuto un'esperienza stupenda di pellegrinaggio in Terra Santa. Il cammino è cominciato un anno prima a Modena con una serie d'incontri mensili di preparazione che hanno accresciuto il desiderio della Terra di Dio e del Dio di quel-*

Da En Geddi a Masada, poi Gerico. Proseguendo siamo giunti in Galilea con Nazaret, luogo del sì e della vita quotidiana; Cana, l'inizio dei segni a una festa di nozze, il Tabor con la voce dal Cielo tra Mosè ed Elia, e attraverso la valle dell'Arbel, fino lago di Tiberiade. Che meraviglia per tutti 101 scoprire i luoghi di Gesù,



la Terra. Ogni mese, studiando e pregando il Vangelo, cresceva il desiderio di vedere dal vivo i luoghi di Gesù. Finalmente, la sera del 16 agosto siamo atterrati al Ben Gurion di Tel Aviv.

Il pellegrinaggio ci ha fatti rivivere tutta la storia della salvezza. Dal deserto di Giuda, dove abbiamo cercato di dare un nome ai nostri deserti, alle aridità e ai nostri allontanamenti da Dio, fino alla gioia entusiasta del Santo Sepolcro. In mezzo, il deserto come luogo di allontanamento, ma anche luogo di grazia: dove Dio parla, attira di nuovo a sé, dove concede la grazia dell'oasi, luogo di vita e d'incontro.

i luoghi della nostra salvezza, dove ci ha chiamati, guariti, evangelizzati: Cafarnaon, Tabga, Cursi... Poi in Giudea a Betlemme, il campo dei Pastori, l'He-



rodion, Ain Karem. Finalmente Gerusalemme, la città Santa, la città del Cenacolo, del Calvario, del Risorto! Ogni giorno abbiamo percorso almeno 15 km a piedi per vivere in pieno il contatto con la Terra del Santo. Abbiamo incontrato comunità cristiane con testimonianze forti che ci hanno aperto nuovi orizzonti. La memoria di questo pellegrinaggio rimarrà scolpita positivamente

con il bellissimo giardino è diventato per tre ore, dalle 15 alle 18 oasi di accoglienza, tempio di preghiera, culla di amicizia.

Dopo che le suore ci avevano ristorati, come solo loro sanno fare, ci siamo raccolti per la Messa presieduta dal Vescovo Erio. Quattro chitarre e un flauto traverso, insieme con il vento del lago, hanno accompagnato una celebrazione veramente toccante.

Il capitolo 21 di Giovanni è risuonato nei nostri orecchi con una forza impossibile da raggiungere altrove. "Ascoltare" le parole di Gesù con lo stesso sguardo dei discepoli, coi colori di quella riva benedetta, con lo sciabordio delle onde, là dove tutto era cominciato e tutto riprende con



nel cuore di tutti. Mi piace ricordare il pomeriggio del 20 agosto a Tabga. Scesi a piedi dal Monte Arbel il caldo era forte, la stanchezza pure. I ragazzi, pur contenti, davano segni di affaticamento. In cuor mio sapevo che avevo un asso nella manica: "Ancora due minuti e vedrete che meraviglia! Vi sembrerà di essere in paradiso". Detto e fatto. Quando il cancello delle suore francescane di Tabga si è aperto, i volti dei giovani si sono dipinti di meraviglia. Quando poi suor Luisa è giunta con un gelato per tutti e datteri in quantità, la meraviglia è diventata commozione. Il convento delle suore

Gesù risorto è stato promessa di pesche miracolose nella vita di quei 101 ragazzi. La preghiera dei fedeli che si è allargata scavalcando gli angusti confini dei soliti ristretti orizzonti, ha abbracciato la pace in medio oriente, la missione delle suore che ci accoglievano, il trasferimento di padre Feras ad Aleppo, la benedizione per la chiesa madre di Gerusalemme. Il pregare gli uni per gli altri è stato un ulteriore momento di comunione e di intercessione intensissimo. Poi l'Eucaristia, lì dove Gesù ha preparato del cibo per i 7 tornati a pescare... sensazioni uniche. Sentivamo Gesù vivo

e così ne abbiamo parlato a casa nostra. Così vogliamo continuare a parlare di Lui, vivo, accogliente sulla riva di Tabga, sulla riva della nostra vita. Come 2000 anni fa Gesù ha rifocillato i 7 così le suore francescane hanno fatto con noi. Ancora grazie a suor Luisa e a tutte perché nei luoghi di Gesù ce lo avete fatto vedere vivo. Che cosa

sarebbe la Terra Santa senza Cristiani? Dio vi benedica e grazie per il bene che fate nella Terra di Gesù a beneficio di tutta la Chiesa.

Grazie Gesù del dono che ci dai che sei sempre in mezzo a noi che camminiamo sulla riva del lago ad dirci "coraggio e avanti".

Don Giacomo Violi



Sr. M. Luisa con Sr. M. Laura con l'Arcivescovo mons. Erio Castellucci.

# 6 maggio

Sr. M. Shereen Abbasi

## III. Non si tratta solo di pandemia: si tratta della carità

«Se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?» (Mt 5,46)

La carità senza opere non giova a nulla! Madre Caterina, donna afferrata dall'Amore, ha capito che il dono più bello, la carità sublime è quella che si esercita concretamente e gratuitamente senza interessi, soprattutto verso chi non è in grado di ricambiare e, forse, nemmeno di ringraziare. Sposa conformata a Cristo Sposo, si è lasciata trasportare dall'Amore trasformando ogni conflitto in un'opportunità d'incontro, per ridare vita dove c'è morte, amore dove c'è odio, giustizia dove c'è profitto.

Fra i più importanti scritti bisogna annoverare le lettere dirette al Servo di Dio D. Biagio Verri sull'opera del riscatto delle Morette al Cairo. In esse si rileva la pazienza, la carità, lo zelo, di cui era animata la nostra madre per la salvezza delle anime. Un'anima equilibrata, di buon senso, buona, intelligente. Lavora, soffre, prega, portando avanti la sua opera di fondazione malgrado i contrasti e le difficoltà, senza far chiasso, sempre piena di carità anche verso coloro che l'ostacolavano.



Dalla *Positio* 1962 - Testimonianza di Suor Isidora Vignati

*Ho inteso che amò tanto il prossimo e per principio soprannaturale. Madre Colomba e le altre Suore anziane dicevano che la Madre Fondatrice mostrava benevolenza a tutti, specialmente agli infelici; che accarezzava e baciava sul viso le povere morette, tuate, piagate, sporche, al fine di af-*

*fezionarsele per poi condurle a Dio. Ho inteso dalle medesime Madri che amava indistintamente tutte le sue Figlie tanto che ognuna si credeva di essere la beniamina della Madre.*

#### **IV. Non si tratta solo di pandemia: si tratta della nostra umanità**

*«Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione» (Lc 10,33)*

Spalancare il cuore agli altri non indebolisce, ma rinvigorisce, non impoverisce ma arricchisce, non umilia ma innalza, perché dove c'è compassione e misericordia lì c'è Dio. Essere compassionevoli vuol dire agire mossi dalla misericordia di Colui che si è fatto Misericordia per noi; vuol dire agire senza interessi propri, agire senza calcoli e misure, solamente mossi dall'Amore che ci abita.

Allora perché i nostri passi rallentano e non si fermano di fronte ai malcapitati che ci circondano? Perché spesso ci laviamo le mani di fronte a ciò che ci scomoda? Perché la tenerezza tante volte in noi è paralizzata? Scrive papa Francesco: "Tenerezza è usare occhi per vedere l'altro, usare le orecchie per sentire l'altro. Dio è tenero perché non risponde al nostro perché sul male con una teoria, ma diventando nostro compagno di strada (non a caso la parola "compassione" significa patire con)".

Dalla Positio 1962 - Testimonianza di Suor Valeriana Maronatti

Dalle sue opere, si vede che Madre Caterina ha praticato le opere di misericordia: zelava molto la salute delle anime. Essa stessa con una Suora andava fuori dagli ammalati per dire buone parole ed attrarli al bene. Pregava per i peccatori per i quali faceva ogni sera la Via Cruci. Cercava di convertire le anime e diceva: «Bisogna lavorare per salvare le anime, perché chi salva un'anima salva la sua».

Essa stessa andava nelle case per beneficiare le anime. Medicava, curava, per dir loro qualche buona parola e salvare l'anima.



*Raccomandiamo alla preghiera e ai suffragi delle fraternità  
le sorelle che ci hanno precedute nel segno della fede:*

**SR. M. ELISIA DE GIORGIO**



nata a Torre di Ruggiero (CZ)  
il 26 luglio 1927  
deceduta a Roma-Sette Chiese  
il 23 giugno 2020  
di anni 92  
di professione religiosa 71

**DOV'È, O MORTE, LA TUA VITTORIA?**

# Grazie di cuore, cara Sr. M. Elisia!



*“Va’ sicura,  
in pace,  
anima mia benedetta,  
perché  
hai buona scorta  
nel tuo viaggio!  
Infatti Colui  
che ti ha creata,  
ti ha resa santa e,  
sempre guardandoti  
come una madre  
il suo figlio piccolino,  
ti ha amata con tenero amore”.*

*(S. Chiara d’Assisi)*

Ci sembra ancora di vederti spuntare, all’improvviso, come eri solita fare tu, soprattutto negli ultimi tempi, in cerca di compagnia. Avvertiamo i tuoi passi ravvicinati e solleciti, sempre puntati verso la scuola, in cerca dei bambini, come se fossero il tuo respiro...

A migliaia ne hai educati lungo la tua vita ed è stato commovente ritrovarceli seduti accanto, nel giorno del tuo funerale, divenuti uomini e donne, con le lacrime agli occhi e una preghiera tra le mani. E quando li ringraziamo per essere venuti, unanime

fu la loro risposta: “E come potevamo non esserci?”. Con te ringraziamo il Divino Maestro per i solchi di bene che hai tracciato nel cuore di innumerevoli fanciulli che si affacciavano alla vita e per tutti quei semi di *speranza certa* che hai seminato negli animi di tanti genitori, talora smarriti e disorientati, che ricorrevano a te per ricevere parole di conforto, ascolto profondo, preghiera sincera.

Noi, tue sorelle, desideriamo cantare il nostro Magnificat per la tua schiettezza e simpatia, per la tua grande generosità che non ci ha mai permesso di uscire dalla tua stanza senza almeno una caramella in mano, per le tue visite a quante di noi stavano poco bene di salute, per i tuoi “grazie” che venivano dritti dal cuore, specie in questi ultimi mesi, più carichi di malattia, in cui ti abbiamo sentita ancor più vicina.

Carissima sr. M. Elisia, adesso che finalmente hai raggiunto lo Sposo, continua a pregare per il tuo amato Istituto, per le famiglie e i tuoi ragazzi; noi sussurreremo ancora quella tua dolce preghiera che amavi spesso ripetere in fraternità: *“O Mamma, Mamma, che siete al mio fianco, datemi un poco di consolamento, per quando si alza il Calice santo, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo”*. Sarà come averti qui. Grazie di tutto!

La tua fraternità di Sette Chiese e  
Quo Vadis  
Roma

# Solidarietà



**Per il Periodico:**

**Per le Missioni:**

Arabia Rosalba, Crotone (KR), Fortunio Pasquale, Bresso (MI)

**Per l'Eritrea:**

Gruppo Amici di Madre M. Caterina - *Milano*; Parrocchia Maria SS.ma Assunta, *Certosa Milano*





## PREGHIERA per l'ASSUNZIONE della B.V. MARIA (di Pio XII )

O Vergine Immacolata, Madre di Dio e Madre degli uomini,  
noi crediamo nella tua assunzione in anima e corpo al cielo,  
ove sei acclamata da tutti i cori degli angeli e da tutte le schiere dei santi.  
E noi ad essi ci uniamo per lodare e benedire il Signore che ti ha esaltata sopra  
tutte le creature e per offrirti l'anelito della nostra devozione e del nostro amore.  
Noi confidiamo che i tuoi occhi misericordiosi si abbassino sulle nostre miserie  
e sulle nostre sofferenze; che le tue labbra sorridano alle nostre gioie  
e alle nostre vittorie; che tu senta la voce di Gesù ripeterti per ciascuno di noi:  
Ecco tuo figlio.

E noi ti invochiamo nostra madre e ti prendiamo, come Giovanni, per guida,  
forza e consolazione della nostra vita mortale.

Noi crediamo che nella gloria, dove regni vestita di sole e coronata di stelle,  
sei la gioia e la letizia degli angeli e dei santi.

E noi in questa terra, ove passiamo pellegrini, guardiamo verso di te,  
nostra speranza; attiraci con la soavità della tua voce per mostrarci un giorno,  
dopo il nostro esilio, Gesù, frutto benedetto del tuo seno, o clemente,  
o pia, o dolce Vergine Maria.



Periodico bimestrale delle Suore Francescane Missionarie del C.I.M.

Anno 86 - N. 4 - luglio-agosto 2020

Poste Italiane S.p.A. - Speciazione in abbonamento postale  
d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/2/2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma